

L'ECO DI BENJAMIN

“Uomini tedeschi” era il ritratto di una Germania virtuosa negli anni della follia totalitaria. Ora ha un emulo italiano

di *Giuseppe Marcenaro*

Detlef Holz è tornato. Con il suo sotterraneo annuncio in forma di libro. Quest'autore, inabissatosi nella prima metà del Novecento, si ripropone oggi con il proprio esoterico richiamo. Con un metaforico gioco letterario. Anche. Il “nuovo” Holz potrebbe saper perfettamente che mimetizzandosi dietro a uno pseudonimo, per la curiosità suscitabile, si accrescerebbe l'effetto del suo ammonimento. Abolendo l'autore come personaggio, come vedette dello show business, ci si augura riuscirà ad attrarre, in qualche accorto, l'attenzione a un testo. Comunque a un “libro”, costruito certo di scrittura ma con la vocazione a essere simbolo di salvezza nel mare dei dilaganti prodotti cartacei. Curiosità almeno. Se non altro per il modello cui si rifà e del quale vuol essere un emulo. Un calco. Un presuntuoso apocrifo.

Quel che un tempo fu Detlef Holz major oggi non esiste da nessuna parte. Più che autore fu concetto. Al tempo nostro, con la medesima aspirazione, si “autoinventa”, firmando un volumetto intitolato “Uomini italiani” appena uscito presso Nino Aragno, uno dei più eccentrici editori d'Italia.

Detlef Holz major comparve per la prima volta nel 1936. Viveva in un'Europa nel pieno di una crisi politica, etica e sociale. Tutti i valori erano crollati, annuncio sinistro di una tragedia finale. Così, a Lucerna, presso il piccolo editore Vita Nova, Detlef Holz firmava il proprio libretto, “Deutsche Menschen”. Una antologia di

L'originale era un'antologia di lettere. Gli autori, dimenticati, modelli etici e morali seppelliti dal mito illusorio della modernità

lettere di uomini tedeschi che l'ubriacatura isterica, folle e totalitaria dell'Europa degli anni Venti e Trenta del Novecento aveva dimenticato. Erano uomini che stavano a fondamento della grande cultura. Modelli etici e morali seppelliti dal mito illusorio della modernità. Un richiamo alla tradizione che la borghesia aveva can-

cellato dalla propria memoria. Anni dopo a proposito di “Uomini tedeschi” si scrisse che si trattava di “un'opera filosofica, non certo letteraria, né di storia spirituale”. Era in realtà e “semplicemente” un “assemblaggio” di lettere di una Germania “segreta” che non era riuscita a imporsi. Lettere di cittadini dimenticati capaci di indicare l'assenza, il vuoto, la mancanza di carattere “in un mondo disastroso - scriveva l'autore - di cui non intravedo il confine se lascio spaziare l'occhio sugli anni a venire”.

Quando uscì, “Deutsche Menschen” fu libro carbonaro. Sotterraneo. Si fece strada in alcuni e riuscì a tener vivo, nei pochi, un ideale per un ipotetico futuro che per forza sarebbe venuto dopo le tragedie. Erano “modelli umani”, quelli inseriti da Detlef Holz major nella sua antologia. Visuti “dell'onore senza gloria, della grandezza senza splendore, della dignità senza mercede”. “Deutsche Menschen” divenne luogo di culto e opera sapienziale.

Quel piccolo libro, montaggio di materiali epistolari, era la simbolica sinopia di un affresco letterario che l'Europa, in particolare la Germania, sprofondando nella follia, aveva fatto a pezzi. Il libro di Holz doveva però essere interpretato. Dal suo marginale appostamento, uno sconosciuto *homme de lettre* voleva esemplarmente segnalare il criminale sciupio compiuto da una umanità in preda a distratte euforie. E fornire, in forma di libro, un usbergo, un graduale, dietro cui qualcuno potesse ripararsi, difendendosi dalle isterie di insensate moltitudini ostinate illusoriamente ad ascendere. Finendo poi con l'impiccarsi. *Deutsche Menschen* sparì dopo aver lanciato il proprio avvertimento. Si inabissò. In realtà si nascose soltanto. Dal suo vigile appostamento pronto a riemergere, nel caso di rinnovate follie. Le demenze degli uomini hanno andamento periodico. Nessuna epoca assomiglia all'altra. Ma le analogie sono spesso tragiche. Pur se nessuno vuole riconoscerle. L'uomo si inganna per ingannare, facendosi ingannare.

Holz major, nutrito di delusione, sperava tuttavia che il fine del suo libro non fosse confuso. E neppure “catalogato” in un genere. Pretendeva che l'opera sua incarnasse “il genere”. L'ineffabile traccia delle generazioni passate quale sovrana e nobilitante eredità. Ricordare per essere degli continuatori. Sperava, fervidamente,

che il suo lavoro letterario sussistesse per lenire la costernazione di quanti, in un tempo di disperate desolazioni, avrebbero contemplato con occhi asciutti il deserto. Un libro per consolare afflitti, capaci, tut-

tavia e ancora, di porsi virilmente di fronte a incomprensibili quanto inspiegabili accadimenti. Aiutarli a sopportare il peso dei drammi emulsionati da società in cui s'era smarrito il senso.

Detlef Holz major il dolente spettatore di un mondo prossimo alla catastrofe. Che poi vi fu. Al tempo della pubblicazione di “Uomini tedeschi” vi erano tutte le premesse perché l'ineffabile accadesse.

La veritabile persona che si occultava dietro allo pseudonimo di Detlef Holz, scomparve fuggendo la furia nazista dilagante. Nato a Berlino nel 1892 era il raffi-

Esistenze vissute “dell'onore senza gloria, della grandezza senza splendore, della dignità senza mercede”

nato autore di opere somme: divagazioni sulla città natale, profili biografici di suoi contemporanei, saggi narrativi sui libri e la fotografia, enigmatiche variazioni su sconosciute sepolture ai margini del mondo. Dopo la fine della guerra si scopri come dietro a Detlef Holz stesse nientemeno che Walter Benjamin, uno dei più grandi intellettuali del Novecento. Da allora, tra le molte carte da lui abbandonate, sparse in biblioteche pubbliche e archivi segreti, non ostanti le opere omnie e le edizioni plurime dei suoi testi, si vagheggiano altri messaggi. Una eredità ideale.

Il fantasma letterario di Walter Benjamin, il suo Detlef Holz, sfuggito dalle mani dell'originario inventore ha continuato tuttavia a esistere. Autonomamente. Non un autore. Un'idea. Non smarritasi col suo creatore, suicida in un albergo di Port Bou, sulla frontiera spagnola, dopo aver attraversato a piedi un impervio giogo dei Pirenei. Benjamin fuggiva dall'alienata Europa dove dilagava il nazismo. Soffriva di cuore ed era costretto a camminare lentamente. Recava con sé una pesante borsa. “Contiene il mio ultimo manoscritto. Per me questa cartella è la cosa più im-

portante. Non posso perderla. Il manoscritto deve salvarsi. Vale più della mia stessa vita". Quando giunse sul passo lo spettacolo si presentò stupefacente. Dal lato dove con fatica si era arrampicato, si slargava l'azzurro intenso del Mediterraneo. Di fronte una ferrigna scogliera precipitava a picco e nel controluce si colorava di turchese. Era l'agognata costa spagnola. La salvezza. Il sole tramontava sul 25 settembre 1940. L'ultimo tramonto di Benjamin. Si avvelenò nella notte, dopo aver appreso dalle autorità spagnole che il giorno dopo sarebbe stato rinvio in Francia, nella famigerata repubblica di Pétain. Walter Benjamin fu inumato nel loculo numero 563 del piccolo cimitero di Port Bou. La borsa con il suo manoscritto non fu mai trovata.

Maggio 2012. Cavoli sfatti, scalogni appassiti, pomodori spompanti e zucchine sifibonde, in forma di libro, invadevano la tradizionale macrolibreria che ogni anno s'aduna sotto le volte del Lingotto di Torino. Il bataclan con il boato sovrano degli avventori imbottiva gli stand. Una ciarla corale da diecimila decibel. Silenti i libri. D'ogni forma e pretesa. Appilati. Già inutili ancor prima che ne venisse esibita copia. Le celeberrime novità preparate in tutta fretta dalle redazioni e da isterici editor per far bello il mazzo della maison al salone. Per presentare una esemplar campionatura. Tanta carta stampata di non parole. Una fiera. Come d'ogni prodotto da esporre qual ultimo grido. In più l'esercito di presentatori, che nessuno ascoltava, nei salottini, negli spazi letterari, nei caffè letterari, negli ambulacri liberi, in quelli in cui si incubava una nuova e futuribile editoria, dove si disquisivano temi universali, dalla cucina alla intermittenza dei mestruai. A tratti, come starletta, la nuova autrice dell'ennesimo romanzo. Un autore affollé firmava copie. Il noto giornalista esibiva il parto delle sue indagini. Forse uno scoop d'antan. E la gente passava da un evento all'altro. Uditori apparenti, col mal di piedi. La pizza al taglio che colava tra le dita. Gli occhi assenti di chi aveva un attacco di panico. Un salon dove tutto era coniugato all'onore di libri che nessuno probabilmente avrebbe letto. E mai leggerà.

Sul bancone dell'editore Nino Aragno, tra inaspettate novità, sovrane esumazioni di testi smarriti, riedizioni di rare opere disperse, dovute ad autori celeberrimi, sontuosi, marginali, inabissati e anche snob, con un tufo al cuore, a onor di chi abbia saputo far affiorare dalla memoria l'autore, un volumetto. Si palesava con l'impassibile copertina ardesia. Una lavagnetta. L'autore e il titolo in color oro smorto. Detlef Holz, "Uomini italiani". Da qual meandro fosse filtrato l'inaspettato libro è ignoto. Un fantasma.

Con la discrezione delle gesta grandi e solenni, in silenzio, Holz major doveva aver passato, chissà quando, il testimone a qualcun altro. Come uno che sia stato am-

messo ai misteri, compresa la lezione, l'iniziato ha predisposto un emulo-libro, sul modello di quello del maestro. In un'epoca drammaticamente rassomigliante a quella che aveva reso necessario con un libro "di memoria" - "Deutsche Menschen" - ricordare agli uomini quanto avessero perduto nell'età della frenesia.

Così, resosi conto che il tempo è venuto, l'avventizio allievo ha compiuto il montaggio di "Uomini italiani", un omologo dell'originale tedesco. "Uomini italiani", un'o-

C'è qualche gigante, ma non tutti gli italiani presi a modello nell'omologo uscito per Aragno sono esempio di grandezza

pera che da qualche parte doveva esservi, ancor prima che vi fosse conferma della sua esistenza. Un italico facsimile di "Deutsche Menschen". Come il ben più illustre gemello, come il suo sontuoso prototipo, forse non proprio casualmente, il libro affiora in un'età di barbariche promesse. Certo è un apocrifo. E gli mancano probabilmente le solenni grandezze dell'analogo tedesco.

Detlef Holz junior ha convocato "italici campioni". Le lettere degli italiani riunite in antologia potranno apparire a tratti scalciniate. E non tutti i convocati "a modello" essere esempio di grandezza. Alcuni sono dei giganti. Altri stanno a mezz'aria. Qualcuno è propriamente una leggera.

Hanno però in comune un denominatore. Tra esemplari e nefande esistenze stanno sfuocandosi. I loro esempi sfumano nel disinteresse più generale. Uomini che ci siamo giocati nelle macchinette dei bar e delle tabaccherie. Davanti all'insensatezza di una fiction e in tutti i bingo. Li abbiamo fatti fuori con un gratta e vinci. E con loro ci siamo giocati anche la lingua, l'unico collante dell'unità di una nazione.

Scrive Detlef Holz junior nell'incipit "Al lettore" di "Uomini italiani": "Le lettere che compongono questo libretto coprono un secolo. Vanno dal 1760 al 1859. L'ultima sfiora l'Unità d'Italia. Gli autori delle lettere sono tutti italiani, con qualche curiosa anomalia. E nel bene e nel male, alla prova delle loro opere, quasi tutti letterati. Sono italiani a cui sarebbe piaciuto, alcuni non confessandolo, d'aver una patria, un paese in cui riconoscersi. L'unico comune denominatore era la lingua. Non poco. La declinavano secondo individuali gusto e stile. Agli autori delle lettere, salvo dichiarate eccezioni, non credo interessasse definire geograficamente i confini di un paese. La loro nazione era la lingua italiana".

Nel mezzo della demenzialità diffusa, torna così il messaggio di Holz, costruito come una cella della memoria. Come al

tempo di "Deutsche Menschen" il livello dell'onda ricomincia a montare. Allora, un libro come zattera. La salvezza attraverso la scrittura per trovar scampo alla persecuzione di una inarrestabile decadenza che potrebbe travolgere tutto dopo una evidentissima manifesta estenuata incubazione.

Le lettere di questo libretto vanno dal 1760 al 1859. Gli autori "sono italiani a cui sarebbe piaciuto d'aver una patria"

L'emulo di Holz major, come il suo mentore aveva fatto per la Germania in "Deutsche Menschen", con "Uomini italiani" evoca un paese segreto che non è riuscito a imporsi all'attenzione. Riporta alla luce una corrente sotterranea di spirito italico con il suo potenziale. Cerca il modello ideale, come attendibile testimone di una classe sociale, umana e intellettuale che l'omologazione dei tempi ha cancellato.

Ai nostri tempi in cui il crollo dei valori politici, etici e sociali, ha determinato in Europa una nuova terribile crisi, che potrebbe essere prodromo a ben altre tragedie, cui nessuno osa far cenno, temute tuttavia nel profondo d'ognuno; con un'illusoria libertà i cui confini sono ormai determinati da superiori volontà finanziarie, restrizioni accettate con la promessa di una ipotetica rinascita; un'età in cui si sono smarriti i punti di riferimento; quasi per un naturale volgersi dell'esistente che replica se medesimo, questa volta in Italia, a indicare quanto si è perduto, riaffiora la simbolica sapienzialità di Detlef Holz con un altro libro, questa volta "Uomini italiani". E' ancora una volta una storia di uomini che altri uomini dalla facile ubriacatura isterica e pasticciona hanno cancellato. Così l'esergo del volumetto: "Ricchezza e velocità, apparenza, ecco ciò che il mondo ammira e a cui aspira la gente... Restiamo il più possibile fedeli alle idee che fin qui ci hanno accompagnati: noi, forse con altri pochi, saremo gli ultimi di un'epoca che non tornerà tanto presto".

Chi sia oggi a emulare Benjamin, "usurpandone" lo pseudonimo, è mistero. Potrebbe essere uno studioso di germanistica che si considera la sua controfigura. Talvolta succede di vedere il fantasma di un beneamato grande in specie riflessa nel suo specialista. "Uomini italiani" anche risultato della stizza di un filologo frustrato. Passabilmente lo scherzo di un marginalissimo *homme de lettre* di provincia che crede d'essere chissà chi. Un diletante fantasioso. Un uomo addolorato. Attraversato tuttavia da pietà, anche se un po' stizzosa per i propri contemporanei. Esempio di gioco letterario? Magari il semplice frutto della chiacchiera tra due amici che, contemplato lo stato degli studi e della letteratura italiana, abbiano voluto sfidare un bel

po' di saputi. I tanti che faranno finta d'essere al corrente che Detlef Holz è lo pseudonimo di Walter Benjamin. Gli stessi che grideranno forse allo scandalo per lesa maestà, per un serissimo "scherzo da doz-

zina". Chissà?

Qualsiasi sia l'autore e qualsiasi il risultato conseguito, con il suo "Uomini italiani" Detlef Holz junior (o apocrifo), in contingenze storiche totalmente differenti, ma

con terribili analogie psicologiche a quelle degli anni in cui uscì "Deutsche Menschen", vuole indicare esistenze vissute "dell'onore senza gloria, della grandezza senza splendore, della dignità senza mercede".



Walter Benjamin (1892-1940) fotografato in una biblioteca parigina